

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Publicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* info@presenzadivina.it

*Internet:* www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# OCCHIO PER OCCHIO

*di Nicola Di Carlo*

Il Libro di Giosuè magnifica la grandezza di Dio e parla della conquista della Terra promessa da parte del popolo ebreo. L'impresa, iniziata da Mosè ed interrotta alla sua morte, fu portata a termine con l'occupazione della Palestina e della terra di Canaan. Dio premiava il suo popolo che, pur tra alterne vicende e ripetute infedeltà, aveva confidato nel Suo Nome da Cui aveva tratto forza e potenza grazie all'unità religiosa. L'unificazione religiosa proposta dall'attuale orientamento ecumenico con gli sviluppi di un cammino che non ha prodotto i benefici auspicati, conferma il declino della strategia ecumenica mai commisurata alle intenzioni per le quali un tempo era doveroso pregare per il ritorno delle chiese separate nell'unica Chiesa di Cristo. Il dialogo, assiduamente ricercato ma privo di un fondamento teologico, consolida le certezze sulla vacuità delle aspettative infruttuosamente propagate sin dall'incontro irenistico d'Assisi (ottobre 1986). Del resto i persistenti approcci interreligiosi, sfociati in un sincretismo che prelude all'ecumenismo politico, non solo giustificano il progressivo estraniarsi degli interlocutori teologicamente divisi da Roma, ma confermano anche il disagio dei porporati moderati contrari al ripudio della funzione docente e dell'evangelizzazione del Magistero. Se la divisione in ambito sociale può dar vita a forme di corporativismo tendenti a minare gli equilibri di classe, in ambito religioso la divisione da Dio causa disgregazione, conflittualità e devianze che imprimono paurose accelerazioni ai sovvertimenti ed alle rivendicazioni di autonomia in campo morale. L'atteggiamento autocratico delle Istituzioni che rifiutano la Sovranità di Cristo ripropone, con il più incisivo dei riferimenti, la perenne attualità della legge del taglione: «*Chi m'avrà rinnegato davanti agli uomini sarà rinnegato dinanzi a Dio*» (Lc 12,9), ed ancora: «*chiunque si vergognerà di Me, il Figlio dell'Uomo si vergognerà di Lui*» (Lc 9,26). Gli Stati che osano sfidare Dio ponendosi sul Suo stesso piano non possono sperare di sostenere il peso dei loro futuro senza le conseguenze di questa sfida. Del

resto il principio universale di Giustizia, che ha per fondamento l'inappellabilità dell'adempimento da cui non è permessa alcuna deroga in funzione antievangelica, proietta l'intolleranza dell'uomo nei circuiti della desolazione che sovverte i rapporti con il Creatore. La pretesa di disfarsi della Potestà di Cristo, bandendola dai formulari costituzionali, legislativi, propeutici, si colloca, in forme più consone, all'apice dell'assolutismo massonico le cui radici, e non certamente quelle cristiane tenacemente oscurate, si sono estese sull'intero corpo dell'aggregazione europea. Fuori dai principi trascendenti il Parlamento dell'Unione costruisce con modalità consociative il proprio futuro già contrassegnato dai riverberi crepuscolari sul piano politico ed economico. Con l'incompatibilità del cristianesimo, il ritorno al paganesimo è accelerato dal liberismo sfrenato, dalla discrasia di culture, lingue, abitudini, razze, consuetudini in cui l'integrabilità, la multietnicità ed il pluralismo religioso concorrono al definitivo abbattimento dei nazionalismi, dell'identità, del prestigio e della sacralità che hanno consentito al Continente Europeo di essere faro di civiltà. Sulla vecchia Europa, smembrata all'interno e già logorata da interessi vistosi e contrasti sottili, sta calando una sorta di cappa espiatoria la cui riprovazione richiama l'esecrazione Divina: *«Hanno fatto cose abominevoli non hanno saputo neppure vergognarsi perciò cascheranno con gli altri nella totale rovina, nell'ora della visita soccomberanno»*. (Ger 8,12). Si è giunti alla fine di un ciclo storico iniziato nel 313 da Costantino con l'Editto di Milano e terminato oggi con l'Europa che riscrive la propria storia senza Dio e contro la Chiesa. Dicevamo agli inizi che proprio con la fedeltà a Dio e con l'unità religiosa il popolo biblico d'Israele costruì il suo futuro. L'Europa, rinata dalle macerie del secondo conflitto mondiale con la tenace opera di statisti cattolici, oggi è un ammasso di interessi morbosamente inneggianti al pungolo tributario, all'antidogmatismo romano, al moloc pervertitore che grida vendetta al cospetto di Dio. L'esercizio del vero Culto, misticamente ineccepibile e moralmente persuasivo, determina il confronto tra l'etica cristiana e la menzogna massonica, tra la Regalità di Cristo e la sovranità di mammona. Il Signore è paziente ma intransigente quando intende riformare i Continenti ed uniformare gli animi alla Sua Legge che è anche Legge del taglione.

# CRISI POSTCONCILIARE [5]

*di mons. Francesco Spadafora\**

## **Il filomodernismo di G.B. Montini**

Il futuro Paolo VI frequentò da esterno il Seminario di Brescia; più che di teologia si diletta di letteratura. E, quel che è peggio, si manteneva in contatto con personaggi ed ambienti modernisti. Tra l'altro, fu frequentatore assiduo, anche da sacerdote, del salotto del conte Gallarati Scotti, ritrovo dei più noti esponenti del modernismo italiano e straniero. Nessuna meraviglia che, assistente della FUCI, fosse giudicato dai gesuiti e dal Cardinal Vicario di Roma, il brusco ed intelligentissimo Marchetti Selvaggiani, «*persona da sorvegliarsi in ogni atteggiamento, sia pratico che dottrinale, alla quale non è far torto attribuire inquietanti intenzioni*» (cfr. lettera di G.B. Montini al suo Vescovo di Brescia in data 19/3/1933). In Segreteria di Stato non diede miglior prova di sé: Pio XII lo allontanò improvvisamente da Roma, creandolo Arcivescovo di Milano, ma negandogli significativamente la berretta cardinalizia, il che impedì a Montini di partecipare al conclave nel quale fu eletto Giovanni XXIII. Ma la tattica del *promoveatur ut amoveatur* adottata da Pio XII doveva, come sempre, risolversi in danno della Chiesa. Giovanni XXIII non tardò a creare Montini Cardinale, aprendogli così la via al pontificato.

Quando alla morte di Papa Giovanni si diede per certa l'elezione di Montini, i membri del Sacro Collegio furono avvertiti che ciò avrebbe costituito un grave pericolo per la fede. Invano: la maggior parte degli elettori doveva la porpora ai buoni uffici di Montini, sotto la cui influenza si era svolto il pontificato di Papa Giovanni: anche per questo motivo, la sua elezione era scontata. Divenuto Papa, G.B. Montini ebbe tra le mani il potere per imporre dall'alto gli orientamenti liberali e filomodernisti vagheggiati fin dalla giovinezza, intraprese così l'operazione più folle e rovinosa che potesse mai concepirsi: la sperimentazione nella Chiesa delle novità propugnate dai modernisti. E qui co-

mincia il “parallelismo antitetico” che sorge spontaneo alla mente di chi percorre la vita di Pio X, dall’infanzia alla sua attività di cappellano, di Vescovo, di Patriarca di Venezia, di Sommo Pontefice. San Pio X aveva eretto contro il modernismo una serie di barriere; Paolo VI le abbattè puntualmente, l’una dopo l’altra. Contro l’infiltrazione modernista tra le fila dei Clero, San Pio X, col Motu Proprio *Sacrosantum Antistum* (settembre 1910), aveva imposto il giuramento antimodernista; Paolo VI lo abolì. Agli ecclesiastici modernisti o filomodernisti che ardivano, nonostante tutto, contraddire il Decreto *Lamentabili* e l’Enciclica *Pascendi*, San Pio X, col Motu Proprio del 18/11/1907, aveva comminato la scomunica *latae sententiae* riservata simpliciter al Romano Pontefice; Paolo VI non volle neppure che si parlasse più di scomuniche. Per fronteggiare quella sintesi di tutte le eresie che era il modernismo; San Pio X aveva riorganizzato il Sant’Uffizio con la Costituzione *Sapienti Consilio* del 29/6/1908; Paolo VI, con insipiente consiglio, lo disarmò, dichiarando che di eresie e di disordini generalizzati, «*grazie a Dio, non ne esistono più nel seno della Chiesa*» (cfr. *Ecclesiam Suam*) e che «*alla difesa della fede ora (?) si provvede meglio promuovendo la Dottrina*» che condannando (1965); quasi che ai promotori di eresie, tipo Schillebeeckx, Chenu, Congar, Rahner, Kung, difetti la dottrina e non la fede e la buona fede. Quasi che la Chiesa non abbia più il gravissimo dovere di usare contro la pertinacia degli eretici il potere coercitivo di cui nostro Signore Gesù Cristo l’ha provveduta. Oggi l’ex Sant’Uffizio è semplicemente la *Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede*, che di tanto in tanto emette, per segnalare qualche errore più evidente in un mare di eresie, delle Note che nessuno legge e tutti possono impunemente tenere in non cale.

Ad impedire ogni manipolazione modernista della catechesi, San Pio X aveva voluto un catechismo fondamentale, unico per tutta la Chiesa; Paolo VI diede l’ostracismo al catechismo di San Pio X e volle il pluralismo anche nella catechesi, mostrandosi incredibilmente e colpevolmente tollerante allorché scoppiò lo scandalo dell’eretico Catechismo Olandese, prototipo di tutti i catechismi spuntati poi come funghi velenosi nella Chiesa. Per sventare l’insidiosa tattica dei mo-

dernisti, i quali si fingevano incerti e indecisi e presentavano i loro errori come “sparsi e legati”, San Pio X aveva compiuto lo sforzo poderoso di smascherare la connessione esistente tra tutte quelle perniciose novità, dimostrando che si era dinanzi a «*un vero e proprio sistema di errori ben organizzato*». *La Pascendi*, svelando il volto del modernismo, gli aveva inferto un colpo mortale e ne aveva arretrato la marcia vittoriosa. Paolo VI svelò il proprio volto, quando in occasione del 70° anniversario della grande Enciclica, i mass media vaticani (Radio Vaticana del 4 e 6/9/1977 e l'*Osservatore Romano* dell'8/9/1977: *repetita iuvant!*) definirono la *Pascendi* uno “svelamento” del modernismo «*storicamente non del tutto rispettoso*»: esattamente la tesi sostenuta a suo tempo dai modernisti. Non basta: tutta la lotta antimodernista di San Pio X dai medesimi organi fu denigrata con l'incredibile affermazione che «*non si seppe o non si volle o non si ebbe il rispettoso coraggio di leggere nella loro realtà distinzione e differenze*». San Pio X, insomma, sarebbe stato o un imbecille o un disonesto o un pusillanime: strana “commemorazione”, che rivelava l'animo di Papa Montini, una ruggine di vecchia data e di ben noto marchio. Allo stesso modo sono stati ripudiati i vari documenti ufficiali connessi alla *Pascendi* (Decreto *Lamentabili* e i vari *Motu Proprio*), in quanto «*taglio improvvido di germogli allora in cerca di crescita*», ed oggi rigo-gliosissima zizzania, che soffoca ogni buon grano nella Chiesa.

Per contrastare il passo al razionalismo modernista nell'esegesi, San Pio X aveva conferito stabilità alla Pontificia Commissione Biblica, voluta da Leone XIII e, con *Motu Proprio* del 18/11/1907, aveva decretato che «*tutti sono tenuti in coscienza a sottomettersi alle decisioni passate e future della Pontificia Commissione Biblica, non altrimenti che ai Decreti Dottrinali delle Sacre Congregazioni approvate dal Pontefice*». Oggi tutti sono sollevati da tale obbligo di coscienza, perché la Pontificia Commissione Biblica è stata ridotta da Paolo VI nel 1972 a una sezione della inerme ed inutile Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede e non ha mai più emesso un decreto. Per mettere al riparo dal modernismo in campo biblico i giovani chierici desiderosi di specializzarsi nella scienza delle Sacre Scritture, San Pio

X aveva eretto in Roma, il 7/5/1909, il Pontificio Istituto Biblico. Oggi, grazie a Paolo VI, il Pontificio Istituto Biblico è covo e fucina di modernisti, una delle principali fonti dell'inquinamento della Chiesa. Tra l'altro, ricordiamo che nel 1964 l'espressa volontà di Papa Montini, nonché le pressioni esercitate dalla Compagnia, richiamarono al Biblico i gesuiti Zerwick e Lyonnet, già espulsi dall'insegnamento e condannati dal Sant'Uffizio sotto il pontificato di Giovanni XXIII. Uno dei Rettori del Biblico, Carlo Maria Martini S.J., è poi divenuto Arcivescovo di Milano e Cardinale per ... demeriti speciali. Per assicurare una formazione del Clero dottrinalmente salda e ortodossa, San Pio X aveva voluto i Seminari Regionali ed aveva emanato le "Norme per l'ordinamento educativo e disciplinare dei Seminari d'Italia"; Paolo VI affidò la Congregazione per l'Educazione Cattolica al Card. Garrone che aveva il ... merito di aver sferrato in Concilio un feroce attacco contro ... i Seminari Regionali. Era l'autorizzazione a demolire quei gloriosi Istituti, di cui oggi rimane solo il ricordo. Per consolidare la compagine ecclesiastica, San Pio X aveva intrapreso la unificazione delle leggi ecclesiastiche in un unico Codice di Diritto Canonico, poi promulgato da Benedetto XV; Paolo VI, a brevissima distanza, volle un nuovo Codice, senza altro motivo che aprire la compagine ecclesiale alla penetrazione dei principi modernisti.

San Pio X aveva decisamente condannato l'interconfessionalismo, perché nocivo alla fede dei cattolici e padre dell'indifferentismo; Paolo VI adottò lo scriteriato ecumenismo dei modernisti, definito da San Pio X «*carità senza fede, tenera assai per i miscredenti, la quale apre a tutti, purtroppo, la via all'eterna rovina*». Arcivescovo di Milano, G.B. Montini dichiarava nel 1958: «*I confini della ortodossia non coincidono con quelli della carità pastorale*». Da papa continuò nella stessa direttrice. (In questo campo, come vedremo, Giovanni Paolo II, lo ha surclassato, spingendosi molto oltre rispetto al «*suo Maestro*», così come amava chiamare Papa Montini).

[5-fine]

**\*Ordinario di esegesi alla Pontificia Università del Laterano, deceduto il 10/03/1997  
tratto da "Il postconcilio. Crisi: diagnosi e terapia", Ed. Settimo Sigillo, Roma 1991**

# LA REGALITÀ SOCIALE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO [14]

di T.L.B.

## III. LE DIFFICOLTÀ

### **Difesa della regalità sociale contro le obiezioni e i pregiudizi dei politici**

L'applicazione leale del Diritto cristiano, proposta da Mons. Pie, fa insorgere non poche obiezioni che egli non ha temuto, prima di confutarle, di espone in tutta la loro forza, senza nulla mitigare. Queste obiezioni, fatte a lui da uomini di potere, spesso da alti funzionari del governo imperiale, persistono anche ai giorni nostri nella mentalità di quasi tutti i nostri politici.

La confutazione di queste obiezioni metterà in evidenza la necessità e i benefici inestimabili del Diritto cristiano. Classifichiamo queste obiezioni in tre gruppi: quelle storiche che riguardano il passato; quelle obiezioni permanenti o pregiudizi, desunte dai sedicenti pericoli che una costituzione cristiana potrebbe far incorrere agli Stati; infine quelle attuali che dichiarano il Diritto sociale cristiano particolarmente incompatibile con la società contemporanea.

#### **1. Le obiezioni storiche**

La principale obiezione storica, di portata generale, contro il Diritto cristiano, era così formulata alla Camera francese, durante la discussione della legge sull'insegnamento superiore: *«È doveroso per la Chiesa, se crede di avere un diritto sociale, di non usarlo, perché ne ha sempre usato per sua sfortuna. Quando si legge la storia, vediamo che dal giorno in cui Costantino, pontefice romano, è diventato vescovo esterno della Chiesa, hanno avuto inizio eresie, guerre civili, guerre religiose, e un lungo corteo di disgrazie è stata la conseguenza dell'adulterio».*

Pur riconoscendo il male che alcuni principi hanno causato con

l'immischiarsi negli affari intimi della Chiesa, Mons. Pie risponde: «È una proposta esplicitamente condannata dalla Chiesa quella che afferma che la cristianizzazione dei poteri e delle istituzioni politiche da parte di Costantino e dei suoi successori sia stata una cosa fatale. Non è mai fatale in sé ciò che è nella necessità dell'ordine e nelle esigenze della verità. La trasformazione cristiana del regime sociale doveva logicamente seguire quella dei membri individuali della società, e il diffondersi del Vangelo doveva col tempo portare la conversione dei Cesari, in quanto Cesari, e non soltanto in quanto persone individuali».

Per quanto riguarda l'affermazione della nascita delle eresie, delle guerre civili e religiose all'epoca costantiniana, è un'impudente menzogna storica, così confutata da Mons. Pie: «Le dissidenze religiose, le eresie da lì sono nate: non ce n'erano prima? – risponde con ironia. – Che disprezzo strano della verità! Le epistole di San Paolo e soprattutto quelle di San Giovanni, i cinque libri di Sant'Ireneo, vescovo di Lione, “*Adversus haereses*”, gli scritti di Tertulliano, di Origene ecc... non sono la prova dell'esistenza di eresie anteriori al potere costantiniano della Chiesa?... Poiché le guerre civili e tutte le disgrazie sociali sono nate con l'ascesa della Chiesa al potere, come alcuni dicono, sono quindi oggi finite con questo potere anticristiano: in modo che da quando è nato il regno dei grandi principi dell'89, da quando è nata la proclamazione dei diritti dell'uomo e dello Stato, ad esclusione di tutti i diritti della grande istituzione soprannaturale di Gesù Cristo, non ci sono più state guerre civili, né catastrofi sociali?».

Costretti ad ammettere che le eresie e le catastrofi sociali non sono nate con l'applicazione del Diritto cristiano e che non sono cessate con la sua scomparsa, gli avversari della Regalità sociale di Cristo, adducono i dissensi che riempiono la storia dei nostri quattordici secoli cristiani, le lotte tra il sacerdozio e l'impero e i conflitti tra i parlamenti e il clero. Mons. Pie non nega queste lotte e non nasconde questi conflitti, ma sostiene che questa resistenza della Chiesa era assolutamente necessaria per salvaguardare i diritti intangibili di Gesù

Cristo. Fa osservare che questa resistenza s'ispirava unicamente al vero interesse degli stessi principi e dell'intera società, e constatata con dolore che gli uomini di Chiesa impegnati in queste lotte sono stati calunniati dagli uomini del potere. Ogni storico imparziale approverà queste conclusioni e farà sua la riflessione profonda del Card. Pie: *«I re della terra, da quindici secoli, hanno avuto molto più da soffrire a causa delle condiscendenze che dalle resistenze dell'Episcopato»*.

Le più alte autorità amministrative del paese opponevano ancora all'insegnamento del Vescovo di Poitiers, la tradizione dottrinale del clero di Francia, che, con il primo articolo del 1682, sembra sottrarre il potere civile alla direzione morale della Chiesa. Mons. Pie dà prima di tutto una interpretazione ortodossa di questo famoso primo articolo. Esso significherebbe semplicemente la distinzione dei due poteri e indicherebbe per ognuno la libertà di muoversi nella sua propria sfera particolare. Questa interpretazione si appoggia sulle dottrine dello stesso Bossuet che non ha mai voluto pretendere la secolarizzazione dello Stato, ma che invece ci ha lasciato queste belle parole: *«Cristo non regna se la Sua Chiesa non è la maestra, se i popoli cessano di rendere a Gesù Cristo, alla Sua dottrina, alla Sua legge, un omaggio nazionale»*.

Questa interpretazione benevola si appoggia ancora sull'intera tradizione dell'antico episcopato francese e su quella di oggi. Mons. Pie scrive a questo proposito al ministro dell'istruzione pubblica e dei culti: *«Sono stato educato alla scuola di un vecchio vescovo che non apparteneva all'opinione cosiddetta ultramontana<sup>[1]</sup> e che è stato guardato sino alla fine come uno dei più fedeli sostenitori dell'opinione detta gallicana. Come si sarebbe meravigliato se avesse sentito dire che Gesù Cristo ha dato ai Suoi Apostoli soltanto un potere spirituale sulla fede e la carità, se avesse sentito affermare che le istituzioni umane non sono soggette ad alcuna subordinazione alla dottrina rivelata, alla legge evangelica e all'autorità della Chiesa divinamente costituita depositaria e interprete di questa dottrina e di questa legge! Una simile interpretazione del primo dei quattro articoli del 1682 gli sembrava, a ragione, eretica. Credeva che la religione, avendo la*

*missione di illuminare tutte le coscienze, di insegnare i doveri di ogni stato, non poteva essere senza autorità direttrice nei confronti dello Stato, apice di tutte le istituzioni terrene, come parla Bossuet».*

Ma se gli uomini del potere si ostinano ad intendere questo articolo in un senso eretico, Mons. Pie non teme di far notare che *«la dichiarazione del 1682 non è affatto un atto emanato dalla Chiesa, né da Lei ratificato, e che se la dottrina contenuta nel primo articolo di questa dichiarazione è interpretata dagli uomini di legge e dagli uomini di Stato in un senso assolutamente inammissibile e che potremo qualificare idolatrico, non ci costerà dire che questo articolo interpreta ciò che Bossuet ha detto di questa stessa dichiarazione: “**Abeat quo libuerit**”!».*

E visto che gli avversari del Diritto cristiano per completare le loro obiezioni tratte dalla tradizione dottrinale francese, la corroborano mediante dei fatti, ricordando che *«i principi dell’antica Francia hanno loro stessi più di una volta negato, discusso, respinto il diritto della Chiesa»*, Mons. Pie risponde: *«È vero: la storia prova abbondantemente che è stato proprio così. Anche tra i monarchi cristiani, c’è una tradizione lunga e quasi ininterrotta di principi ribelli che si sono trincerati dietro il baluardo di una legalità arbitraria, e se necessario, dietro il baluardo della forza e della tirannia. Ma la stessa storia è lì per insegnarci ciò che essi vi hanno guadagnato in onore, in influenza sui loro popoli, in tranquillità per la loro vita, in sicurezza nella loro morte, in solidità per la loro dinastia. Anche se il dovere episcopale lo ha messo più di una volta in contrasto con il suo sovrano, uno dei nostri illustri vescovi della Gallia, Ivo di Chartres, citato sempre per la sua dedizione alla monarchia francese, e la cui condotta e gli scritti offrono una combinazione ammirabile di forza e di prudenza, di sottomissione e di resistenza, scriveva ad un re potente: “**Altrettanto vale il corpo se non è retto dall’anima, altrettanto vale il potere temporale se non è guidato dalla disciplina ecclesiastica**”.* Le ultime pagine della nostra storia sono un terribile commento di queste parole. L’antica monarchia, unita alla Chiesa con i più stretti legami, era durata quattordici secoli: durante questo lungo lasso di

*tempo, soltanto due cambiamenti di dinastie erano intervenuti, e questo era stato fatto senza rivoluzioni violente, senza alterare la costituzione del paese. La regalità si è stancata di questa alleanza salutare; ha considerato un'offesa alla sua sovrana indipendenza questa subordinazione religiosa che era stata per lei la fonte di tanti beni: non ha voluto più essere condizionata dalla Chiesa. I re quindi sono arrivati ad erigere a massima il fatto che dipendevano soltanto da Dio e dalla loro spada. Ora, da settant'anni, il mondo si è chiesto. "Dov'è il Dio dei re?". E ha potuto anche chiedersi: "Dov'è la loro spada?". Spada dell'antica monarchia del 1793; spada del più grande guerriero del mondo nel 1814 e nel 1815; spada del ramo maggiore nel 1830; spada del ramo minore nel 1848; spada della stessa repubblica nel 1851: nessuna spada è stata abbastanza forte per resistere alla giustizia del Dio geloso che ha incarnato i Suoi diritti nei diritti della Sua Chiesa ... Sappiamo che l'uomo non si scoraggerà mai di tentare l'esperienza. Senza guardare al passato, i legislatori, i politici, tutti i cattivi geni del potere sposteranno imperturbabilmente le stesse formule e diranno: "Lo Stato è completamente indipendente dalla Chiesa, dipende soltanto da Dio e dalla Sua spada". Dio e la spada continueranno a dare le loro risposte eloquenti e la Chiesa continuerà ad assistere agli stessi spettacoli; mostrerà la sua pazienza e il suo coraggio. Essa è tanto rassegnata a vedere fino alla fine i tristi scandali delle rivolte popolari, sociali, legali, imperiali, quanto certa di resistere alle minacce vane che a lei si contrappongono, e di assistere presto o tardi al castigo dei ribelli che le avranno elevate».*

E con questa forza e questa chiarezza che Mons. Pie riduce in polvere le obiezioni storiche contro il regno sociale di Cristo.

[14-continua]

[1] Nelle lotte tra papato e impero, l'orientamento di chi, fuori d'Italia, si faceva sostenitore della politica pontificia anche se in conflitto con gli interessi nazionali. Ma la fortuna del termine è legata al formarsi degli stati nazionali e ai conflitti tra questi e il papato: fu usato dapprima in Francia, per designare gli avversari delle libertà gallicane e i fedelissimi del papa. Il termine tornò in voga nel sec. XIX in Francia, dove *ultramontanismo* coincise spesso con conservatorismo e spirito reazionario; l'accusa fu rivolta contro uomini come Lamennais, de Maistre, Lacordaire.

# LEONE XIII E IL NEO-TOMISMO

*della prof.ssa Marina Troiano*

Leone XIII (1878-1903), al secolo Vincenzo Gioacchino Pecci, nacque il 2 marzo del 1810 a Carpineto Romano, un paese nei pressi di Anagni, dal *conte* Ludovico Pecci e dalla contessa Anna Prospero-Buzi, sesto di sette fratelli, da una famiglia di agiati proprietari terrieri, espressione di piccola nobiltà di provincia, animata da forti sentimenti religiosi. Il giovane Vincenzo fu avviato agli studi sotto la guida dei precettori nella casa paterna, nel 1818 entrò presso il Collegio dei Gesuiti di Viterbo, poi a Roma presso il Collegio Romano, quindi all'Accademia dei nobili ecclesiastici. Alla fine del 1832 si iscrisse alla Sapienza di Roma per seguire studi di diritto canonico e civile e si laureò nel 1835. Nel 1837 ricevette l'ordinazione sacerdotale; fu Nunzio apostolico in Belgio. Nel 1846 venne nominato vescovo di Perugia, dove rimase per 32 anni; nel 1853 fu nominato cardinale e nel 1857 Camerlengo. Alla morte di Pio IX venne eletto durante un brevissimo conclave, durato solo 36 ore, il 20 febbraio 1878 e consacrato il 3 marzo. Il suo pontificato durerà venticinque anni e condurrà la Chiesa sulla soglia del secolo XX.<sup>[1]</sup>

Il compito che era chiamato a svolgere era dei più difficili: la perdita del potere temporale era recentissima. Leone XIII, come il suo predecessore Pio IX, fu animato da una concezione politica accentratrice, per poter esercitare e sviluppare il potere spirituale. Difficili e tesi i rapporti con lo Stato italiano, confermò ai cattolici il *non expedit*, il divieto di partecipare alle elezioni. Uomo dottissimo e di mente aperta, insigne latinista, aprì l'Archivio segreto vaticano agli studiosi. Infatti uno degli ardui compiti che lo chiamavano era appunto gestire il mondo culturale, che era in fermento e richiedeva aggiornamenti anche all'interno del mondo cattolico, parallelamente allo sviluppo della società. La sua fu la posizione di apertura del colto tradizionalista che fece concessioni, pur sempre con l'obiettivo fermo e coerente di far sì che la società tornasse ad essere cattolica.

La cultura cattolica era contrassegnata da una impostazione apologe-

tica, posizione di difesa dell'ortodossia delle verità di fede, che veniva percepita come autoritativa, poco concedeva alle istanze liberali, culturali e sociali, che urgevano all'interno dello stesso mondo cattolico. Opera di aggiornamento culturale e formativo, secondo le esigenze dei tempi, Leone XIII intese avviare rinnovando il tomismo, l'asse filosofico-teologico portante della chiesa cattolica, garante dell'ortodossia delle verità di fede. Il rinnovamento del tomismo si inseriva nel più generale sforzo, condotto dalla Santa Sede dalla metà del sec. XIX, per giungere ad un accentramento dottrinale, di cui il Concilio Vaticano I era stato tappa fondamentale, contro i pluralismi dottrinali insorgenti, quale effetto della disgregazione illuminista e del rapporto tra filosofia e fede e della teologia tradizionale. Il tomismo era anche il fondamento ideologico di una concezione gerarchica che mirava a strutturare in modo solido la Chiesa, perché fosse in grado di ristabilire l'influenza romana in un mondo ed una società in via di secolarizzazione. Dunque il sommo pontefice, attraverso il rinnovamento della genuina filosofia tomista, tenendo conto delle nuove esigenze e della società e delle scienze in progresso, mirava a formare solidamente i cristiani, perché più solido fosse il processo di ricattolicizzazione della società.

Comprendiamo il senso dell'intervento di Leone XIII nel mondo degli studi con due encicliche, l'*Aeterni Patris*, 1879, in cui si pronunzia a favore del tomismo, e la *Providentissimus Deus*, 1893, in cui interviene in merito agli studi biblici. In materia di Sacra Scrittura il mondo cattolico era emarginato rispetto al progresso degli studi portato avanti dai razionalisti, soprattutto in ambito protestante, sicché era doveroso da parte della Chiesa Cattolica entrare in merito, con l'autorità che le competeva. Relativamente agli studi biblici Leone XIII, condannando i razionalisti, ritiene dover fare delle concessioni, ma a stretto raggio: permette lo studio delle antiche lingue orientali nelle quali i libri canonici furono originariamente composti, concede l'applicazione contenuta dell'arte critica, filologica al testo sacro, sconfessando quanti volevano limitare l'inerranza della Sacra Scrittura alle sole verità religiose e morali; in sostanza rimaneva fermo al principio che la Sacra Scrittura ha Dio per autore. Istituì anche la Commissione Biblica, che doveva prendere in esame questioni

di critica biblica: composta da progressisti e conservatori, si pronunziò sulla paternità mosaica del Pentateuco.<sup>[2]</sup>

La rinascita dei tomismo non fu determinata e germinata dall'enciclica *A eterni Patris* di Leone XIII, ma era stata già instaurata nella prima metà del secolo con una serie di centri di rinnovamento tomistico, in Italia soprattutto. Non si sa chi dei neotomisti abbia collaborato con il Papa alla stesura dell'enciclica, ma è presumibile che egli stesso ne abbia curato con precisione la preparazione, perché fosse espressione esatta del suo pensiero.<sup>[3]</sup>

Ne presentiamo i punti salienti: all'inizio si espone il compito che ha la Chiesa, il suo magistero, per volere del Figlio di Dio, il divino Fondatore, di insegnare la verità, “*le celestiali dottrine da cui derivò all'uomo la salvezza*” e combattere l'errore. Dunque la responsabilità che hanno i pastori di sorvegliare e disciplinare il progresso delle scienze, soprattutto della filosofia, dalla quale dipende la retta comprensione di tutte le altre discipline. La motivazione sta nella malvagità dei tempi: «Se si riflette sulla cattiveria dei nostri tempi e si comprende bene la ragione di quanto avviene nel pubblico e nel privato, si scopre certamente che la causa feconda dei mali che ci affliggono e di quelli che ci sovrastano è riposta nelle colpevoli dottrine che sulle realtà divine ed umane vennero pronunziate prima dalle scuole filosofiche e si insinuarono poi in tutti gli ordini della società, accolte da moltissimi a comune suffragio. Infatti essendo naturale nell'uomo che nell'operare egli segua i dettami della ragione, se accade che l'intelletto pecchi in qualche cosa, facilmente anche la volontà cade in errore; e così accade che le erronee opinioni, che hanno sede nell'intelligenza, influiscano nelle azioni umane e le pervertano. Al contrario, se la mente degli uomini sarà sana e si baserà su solidi e veri principi, frutterà sicuramente abbondanza di benefici a vantaggio pubblico e privato».<sup>[4]</sup>

L'enciclica analizza il valore della filosofia, prima ancora che della teologia, come esercizio naturale dell'intelletto umano, anche esso dono di Dio, poi il rapporto della filosofia con la teologia. La filosofia di per sé necessariamente unisce alla conoscenza parziale della verità l'errore, ma le va anche riconosciuto un valore positivo, se pur limitato, lì dove riesce

a comprendere l'esistenza di Dio (Rm 1,20), oppure ancora riesce a portare alla luce la legge naturale che è scritta nei cuori (Rm 2,14-15). Ma se la ragione naturale di per sé è riuscita a concepire un sistema di dottrina che si avvicina alla verità, a maggior ragione l'intelletto illuminato dalla fede, fecondato dalla grazia del Salvatore è capace di produrre buoni frutti di verità.<sup>[5]</sup> Mai la razionalità viene sminuita assolutamente dalla fede, viceversa solo attraverso di essa può accedere alle verità soprannaturali che diversamente le sarebbero precluse, come hanno insegnato i Padri ed il Concilio Vaticano I.<sup>[6]</sup>

Ecco dunque il valore della filosofia nei confronti della fede:

1) Prepara a ricevere la rivelazione: «per cui non senza ragione fu detta dagli antichi, ora “*istituzione preparatoria alla fede cristiana*”, (Clemente Alessandrino, *Stromata*, I,16; VII,3) ora “*preludio ed aiuto del cristianesimo*” (Origene, *Ad Greg.*), ora “*pedagogo all’evangelo*” (Clemente Al., *Strom.* I,5)».<sup>[7]</sup>

2) La filosofia, a servizio della teologia, le dà struttura scientifica: «Posti questi solidissimi fondamenti, si richiede dunque un continuo e molteplice uso della filosofia, affinché la sacra teologia assuma e rivesta natura, forma e carattere di vera scienza. Infatti in questa disciplina, nobilissima fra tutte le altre, è sommamente necessario che le molte e diverse parti delle celesti discipline si colleghino come in un solo corpo, di modo che, messe ordinatamente alloro posto e dedotte dai loro principi, stiano tra loro in bella e stretta armonia: e finalmente che tutte e singole siano confermate con propri ed inconfutabili argomenti».<sup>[8]</sup>

3) Contribuisce ad approfondire i dogmi della fede: «Non va poi passata sotto silenzio o trascurata la conoscenza più accurata e più ampia delle verità in cui crediamo, e l'intelligenza un po' più limpida, per quanto è possibile, degli stessi misteri della fede, che Agostino e gli altri Padri hanno lodato e si sono studiati di conseguire e che lo stesso Concilio Vaticano ha giudicato fruttuosissima [...] Non c'è dubbio che a tale conoscenza e intelligenza più largamente e più facilmente giungono coloro che all'integrità della vita ed all'amore ardente della fede aggiungono una mente erudita nelle scienze filosofiche. .

4) Ha il dovere di difendere le verità rivelate: «Tocca infine alla filoso-

fia difendere con la massima cura le verità rivelate ed opporsi a coloro che ardiscono confutarle. E per questo motivo è gran vanto della filosofia essere considerata propugnacolo della fede e fermo baluardo della religione [...] In verità, siccome i nemici del nome cattolico, volendo combattere la religione, il più delle volte prendono dalla filosofia le armi da guerra, così i difensori della sacra dottrina traggono molte cose dalla filosofia in difesa delle verità rivelate».<sup>[10]</sup>

5) La filosofia è ancella della teologia: «Ma affinché la filosofia sia capace di apportare questi frutti copiosi, che abbiamo rammentato, è sommaramente necessario che non abbandoni mai la via intrapresa fin dalla veneranda antichità dai Padri e dal Concilio Vaticano, approvata con il suo autorevole e solenne suffragio. Infatti essendo del tutto manifesto che si debbano ammettere molte verità di ordine soprannaturale, le quali superano di molto l'acutezza di qualunque ingegno, la ragione, conscia della propria debolezza, non ardisca cimentarsi in cose maggiori di sé, né osi negare le stesse verità, né misurarle con la propria forza, né interpretarle a capriccio; ma piuttosto le accolga con umile e piena fede, e ritenga sommo onore che le sia permesso di servire le dottrine celesti come serva e discepola, e conseguirne per favore divino in qualche modo la conoscenza».<sup>[11]</sup>

Una rassegna della storia della filosofia, propedeutica alla teologia, va dai padri apologisti sino ai dottori scolastici, a San Tommaso, San Bonaventura. La centralità del *doctor angelicus* è sottolineata da vari fattori: ordini, università, papi, concili.<sup>[12]</sup>

Per presentare gli scolastici si citano le parole di Sisto V: “*Per dono di Colui, il Quale solo dà lo spirito della scienza e della sapienza, e il Quale nel corso dei secoli ricolma di nuovi benefici la Sua Chiesa secondo il bisogno, e la munisce di nuovi presidi, fu trovata dai nostri maggiori, savissimi uomini, la teologia scolastica, cui in modo particolare i due gloriosi dottori, l'angelico San Tommaso e il serafico San Bonaventura, professori chiarissimi di questa facoltà [...] coltivarono ed illustrarono con eccellente ingegno, con assiduo studio, con grandi fatiche e con lunghe veglie e la lasciarono ai posteri ottimamente ordinata ed in molti e chiarissimi modi esplicita. E per certo la cognizione e l'esercizio di una*

*scienza così salutare [...] potè senza dubbio apportare sempre alla Chiesa grandissimo aiuto, sia per intendere ed interpretare, secondo il vero e schietto senso le stesse Scritture, sia per leggere e spiegare con maggiore sicurezza e con maggiore utilità i santi Padri; sia per scoprire e confutare i vari errori e le varie eresie. ma in questi ultimi tempi [...] essa per fermo è sopra modo necessaria a confermare i dogmi della fede cattolica e a confutare le eresie*". Tali parole, benché sembrino riferirsi soltanto alla teologia scolastica, tuttavia si vede chiaramente che devono essere applicate anche alla filosofia ed alle sue lodi. Infatti le illustri qualità che rendono la teologia scolastica così formidabile per la verità, vale a dire, come aggiunge lo stesso pontefice *"quella concatenazione così perfetta delle cose e delle loro cause tra sé, quell'ordine e quella disposizione come di soldati schierati a battaglia, quelle limpide definizioni e distinzioni, quella qualità di argomenti e quelle sottilissime dispute, attraverso le quali si distingue la luce dalle tenebre ed il vero dal falso, e le menzogne degli eretici, camuffate da molte parole ed inganni, come se fosse strappata loro di dosso la veste, sono rese manifeste e messe a nudo"*, queste illustri e meravigliose doti, diciamo, si devono attribuire al retto uso di quella filosofia della quale i maestri scolastici abitualmente si servivano con abilità e saggezza anche nelle dispute teologiche. Inoltre, essendo una singolarità tutta propria dei teologi scolastici l'aver congiunto tra loro con strettissimo vincolo la scienza umana e la divina, certamente la teologia nella quale furono eccellenti non si sarebbe acquistata nell'opinione degli uomini tanto onore e tanta lode se avessero usato una filosofia scadente ed imperfetta e superficiale»<sup>[13]</sup>

Dopo questo argomento di autorità, che mette in luce il valore della logica sillogistica aristotelica, e per la filosofia e per la teologia, in difesa della verità contro l'errore, l'enciclica torna sulle situazioni disastrose in cui si trovano la società e la Chiesa a causa della riforma del XVI secolo, che aveva finito coll'apportare un pluralismo di dottrine, fomentatore di individualismi: «[...] sotto lo stimolo degli innovatori del secolo XVI nacque il piacere di filosofare senza il minimo riguardo per la fede, chiesta e data scambievolmente la facoltà di escogitare tutto ciò che piacesse o si volesse. Come era naturale, le varie maniere di filosofare si multipli-

carono più del dovuto e sorsero tesi diverse e contraddittorie, anche su quelle cose che sono capitali nel sapere umano. Dalla molteplicità delle tesi si passò assai spesso alle incertezze ed ai dubbi: quanto poi sia facile per l'uomo precipitare dal dubbio nell'errore non c'è chi non lo veda. E poiché gli uomini si lasciano trascinare dall'esempio, anche le menti dei filosofi cattolici sembrarono invase dall'amore per la novità, per cui, svalutato il patrimonio dell'antica sapienza, vollero piuttosto tentare cose nuove che aumentare e perfezionare con le nuove le antiche, e questo certamente con poca accortezza e non senza discapito delle scienze. Infatti codesta molteplice forma di dottrina, appoggiandosi sull'autorità e sull'arbitrio dei singoli maestri, ha un fondamento instabile e per tal motivo non costituisce una filosofia certa, stabile e robusta come l'antica, ma vacillante e leggera.<sup>[14]</sup>

Perché dunque restaurare la filosofia di San Tommaso: per preparare i giovani, soprattutto i sacerdoti, per recuperare coloro che si sono allontanati dalla fede, per dare stabilizzazione alla società: «Anche la società domestica e quella civile [...] si troverebbero certamente più tranquille e sicure se nelle accademie e nelle scuole si insegnasse una dottrina più sana e più conforme al magistero della Chiesa, la quale è appunto contenuta nei libri di Tommaso d'Aquino. Infatti ciò che Tommaso insegna sulla vera natura della libertà, che oggi si sta mutando in licenza, sull'origine divina di ogni autorità, sulle leggi e la loro forza, sul paterno e giusto dominio dei principi, sull'obbedienza dovuta ai più alti poteri, sulla mutua carità tra gli uomini, queste ed altre dottrine simili hanno una forza grandissima e invincibile per rovesciare quei principi del nuovo diritto, che sono dannosi per la tranquillità dell'ordine sociale e il benessere pubblico».<sup>[15]</sup>

Argomento conclusivo, che tiene conto del clima positivista dell'epoca, è il rapporto che le scienze tutte, liberali, fisiche, naturali, antropologiche, in continuo progresso, devono avere con la filosofia tomista, per ricercare il retto modo di procedere e dalla stessa attingere come da sorgente lo spirito che deve alimentarle.<sup>[16]</sup> In considerazione del progresso scientifico, viene indicato in fine un criterio di discernimento circa quanto insegnato dai filosofi scolastici, perché venga fatta una adeguata cerni-

ta e verifica in rapporto alla modernità. Ma ciò che è fondamentale è attingere alla genuina filosofia di San Tommaso.<sup>[17]</sup>

Il Sommo Pontefice Leone XIII con questa enciclica intendeva dunque dare una dirittura certa alla società che si evolveva ed alla scienza che progrediva in tutti i campi, che il magistero si considerava in dovere di disciplinare, arginando il pluralismo fallace di dottrine: è questo il senso dell'insistere sulla ricerca della genuina filosofia-teologia di San Tommaso, epurata dalle successive elaborazioni. L'enciclica ha dunque di mira tutti gli aspetti di una società da ricattolicizzare su solide basi. La fermezza di posizione in campo strettamente filosofico-teologico si concretizza dopo circa dieci anni nella condanna di Antonio Rosmini. Rosmini era diventato il portabandiera del liberalismo cattolico, sotto l'aspetto politico, nazionale e del riformismo della Chiesa, come egli aveva propugnato nelle *“Cinque piaghe della Chiesa”*. Dietro questo contrasto, che non era solo filosofico, si celavano anche altri aspetti di fondo: il pluralismo delle elaborazioni concettuali delle verità rivelate, che sfociava in campo teologico-dogmatico, la libertà della ricerca scientifica, una ecclesiologia meno giuridica, i rapporti tra società civile e religiosa. Leone XIII apprezzava la personalità sacerdotale di Rosmini, ma riteneva le sue idee filosofiche incompatibili con il tomismo. Il 4 dicembre 1887 il Sant'Uffizio condannava 40 proposizioni estratte dalle opere di Rosmini, 24 di ordine filosofico e 16 di ordine teologico in senso stretto. Il decreto fu reso pubblico il 7 marzo 1888, giorno della festa di San Tommaso.<sup>[18]</sup>

Centri di diffusione del neotomismo sorsero in Italia ed all'estero, i due poli furono Roma e l'Istituto superiore di filosofia di Lovanio, dove fu istituita una cattedra di filosofia tomista tenuta dal rev. Mercier, frequentata più da laici che da religiosi, cui ben presto fu rimproverato da Roma, dal cardinale Mazzella., Prefetto della Congregazione degli Studi, uno spirito di ricerca troppo indipendente rispetto all'insegnamento sistematico della teologia. All'alba del XX secolo il bilancio del movimento tomistico nell'Italia laica risulterà del tutto negativo. Il neotomismo fu in pratica recepito come autoritativo per le tradizionali finalità apologetiche e sterilizzante: avanzava l'ansia di rinnovamento della società e della Chiesa, indietreggiava il principio della formazione interiore ascetica del

clero e dei laici, secondo i canoni tradizionali della fede. Il fronte progressista era presente, esercitava pressione all'interno del mondo culturale cattolico, fronteggiato dai conservatori, preoccupati di salvaguardare i valori e le verità della tradizione con metodologia apologetica e con contenute concessioni al progresso scientifico, senza tener conto della metodologia storico-critica, dei risultati della critica, e delle nuove scienze che volevano convergere anche nello studio della Sacra Scrittura, della esegesi e della teologia e quindi della ecclesiologia. Gli effetti della crisi modernista all'interno della Chiesa Cattolica esploderanno immediatamente dopo la morte di Leone XIII, sarà San Pio X a dare risposta con l'enciclica *Pascendi* nel 1907. Ad Antonio Rosmini in occasione del Giubileo del 2000 è stata tolta la condanna di eresia da parte del Sant'Uffizio; attualmente è stata annunciata la sua proclamazione a beato.

#### NOTE:

[1] Cfr. F. Malgeri, Leone XIII, *Enciclopedia dei Papi*, III, ed Treccani.

[2] Cfr. *Aeterni Patris, Il rinnovamento della filosofia tomista nelle scuole*, 4.VIII.1879, in *Enchiridion delle Encicliche*, n.3, n.49 ss. *Providentissimus Deus, Gli studi biblici*, 18.XI.1893, *ibid.*, n. 1115 ss.

[3] Cfr. R.Aubert, *Leone XIII: tradizione e progresso*, in *Storia della Chiesa*, XXI, p.61 ss., *Id., Il risveglio culturale dei cattolici*, *ibid.* XXII, p.193 Ss., San Paolo, Mi, 1990; G. Calabrese, *La continuità della tradizione scolastica*, in *Storia della Teologia*, III, a cura di R. Fisichella, EDB.

[4] *Aeterni Patris*, *ibid.* 49-51.

[5] *Ibid.* 55-56

[6] *Ibid.* 52; 63-66

[7] *Ibid.* 54.

[8] *Ibid.* 60.

[9] *Ibid.* 61

[10] *Ibid.* 62

[11] *Ibid.* 63

[12] *Ibid.* 68-95

[13] *Ibid.* 81-82

[14] *Ibid.* 95-96

[15] *Ibid.* 102

[16] *Ibid.* 103-106. In seguito il Tyrrell sarà portavoce del clima positivista con la sua opera *Lettera confidenziale ad un professore di antropologia*, che nel 1905 verrà pubblicata sul Giornale d'Italia: è la sua risposta ad un professore universitario, che fa critiche alla religione cattolica. Siamo al tempo del darwinismo. Il problema è offrire una impostazione della religione cattolica accettabile da parte degli ambienti colti. Ne risulta da parte del gesuita Tyrrell una scissione tra cattolicesimo e teologia tradizionale, sottoposta al principio di autorità, per fare spazio ad una religiosità individuale e soggettiva. Pio X nella *Pascendi* quando condannerà il soggettivismo, l'immanentismo, terrà presente questa opera del Tyrrell, che fu espulso dalla Compagnia di Gesù.

[17] *Ibid.* 106-108

[18] Cfr. *Storia della Chiesa*, XX II, 2, p.218-220.

# IL MIGNOLO A SATANA

*di Petrus*

La nostra vita si svolge in un clima di infiniti compromessi creati dalla cultura relativistica sradicata dalla Verità. Si è giunti a dire che ogni uomo è una verità a sé, che è vero ciò che uno pensa perché la verità è creata dall'uomo, che non è Dio a creare l'uomo ma l'uomo a creare Dio, e non esiste una fonte di verità che valga per tutti. Anche nell'interpretazione del Vangelo ogni credente si emancipa dal Magistero, interpreta la Parola di Dio a modo suo e si costruisce un credo a propria misura. Indeboliti gli argini di un Magistero infallibile, la Chiesa attraversa un'epoca di dense nebbie protestanti, e ci è difficile evitare ogni compromesso: «*Quando fundamenta evertuntur iustus quid facere valet?*» (Sal 10). Il compromesso è come le sabbie mobili: chi vi mette piede vi affonda, e ogni sforzo che si fa per uscire lo assorbe sempre più fino ad annegare nel fango. Urge un ritorno alle verità fondamentali, un ritorno alla sana dottrina, un ritorno alla Verità. Il problema della Verità è alla base di ogni altra scelta, perché ne determina il Valore.

Il compromesso noi lo chiamiamo il *tenere i/piede su due staffe*, Elia lo chiama *zoppicare tra due opposti*, Gesù lo definisce *servire a due padroni*. Ricordiamo. Elia disse ai Giudei: «*Fino a quando andrete barcollando tra due contrari? Se il Signore è il vero Dio, seguite Lui, se invece è Baal andate dietro a Lui*» (1Re 18,21). E sul monte Carmelo avvenne la grande sfida col fuoco disceso dal cielo per rivelare il vero Dio da seguire. Gesù non vuole compromessi: Lui è *la Verità* (Gv 14,6) e vuole da chi Lo segue pura verità: «*Nessuno può servire a due padroni, poiché o odierà l'uno e amerà l'altro, o si attaccherà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona*» (Mt 6,24s). Il contesto di questo passo riguarda la vita intera dell'uomo, il suo affidamento alla Provvidenza fuori di ogni preoccupazione mondana: «*Cercate prima il regno di Dio e la Sua giustizia, e il resto*

*vi sarà dato in più*». Non vuole compromessi nel parlare: «*Sia il vostro dire sì sì, no no: il di più è dai maligno*» (Mt 5,37). La verità non ama aggiunte o giuramenti o complicazioni. Ciò vale nei tribunali, ma è un principio generale, citato anche dagli Apostoli (v. 2Cor 1,17; Gc 5,12).

In vari altri passi il compromesso viene da Gesù condannato *in modo implicito*, come quando accenna all'albero buono che non può dare frutti cattivi (Mt 7,18), quando dice di non buttare le perle ai porci (Mt 7,6s), di costruire la casa su basi solide (Mt 7,24s), di non operare per essere lodati dagli uomini (Mt 6,1-18), di avere l'occhio puro (Mt 6,22s), di non temere la disapprovazione del mondo (Gv 15,8s), di testimoniare la Verità (Mt 10,32), di affrontare persecuzione e martirio per la Verità (Mt 10,24s). Gesù condanna duramente coloro che vivono in modo incoerente e si vantano di averlo riconosciuto e perfino aver profetato e compiuto miracoli in Suo nome ma non hanno agito di conseguenza (Mt 7,21s), ed esalta chi è coerente, come il Battista (v. Gv 1,20), il cieco nato, Zaccheo. I Suoi «*sono nel mondo ma non sono dei mondo*» (Gv 15,8s).

Al di là dei passi evangelici in cui il compromesso è condannato sta l'indole della sequela di Cristo come educazione alla *verità tutta intera* operata dallo *Spirito di Verità* promesso e inviato da Gesù alla Sua Chiesa e ai singoli Suoi discepoli (Gv 16,12s). Egli promette: «*Se rimanete costanti nella Mia parola, sarete davvero Miei discepoli, conoscerete la Verità, e la Verità di farà liberi*» (Gv 8,31s). Tanto meno Gesù viene a patto con il diavolo, che è «*menzognero e omicida dagli inizi*» (Gv 8,44s). Tutto il Suo insegnamento punta alla purezza del cuore come limpidezza interiore e beatitudine che consente di *vedere Dio* (Mt 5,8). Il filtro evangelico vaglia anche i difetti più piccoli: per entrare in Paradiso dovrà essere saldato ogni debito fino all'ultimo spicciolo (Mt 5,26); «*Chi dice sciocco sarà sottoposto al fuoco della Geenna*» (Mt 5,22); «*Nel giorno del giudizio gli uomini dovranno rendere conto di ogni parola inutile da essi detta*» (Mt 12,36). È una perfezione radicata nell'intimo dove Dio scruta il cuore (Sal 138 ecc.), perché è dai cuore che vengono tutti i pensieri per-

versi (Mt 15,19). «*Chi guarda una donna coi desiderio di possederla, ha già peccato in cuor suo*» (Mt 5,28). Pregando per i Suoi Apostoli e discepoli di tutti i tempi, Gesù chiede al Padre che siano *consacrati nella Verità* (Gv 17,19) come Lui stesso.

Alla scuola di Gesù gli Apostoli educano i credenti alla coerenza. Paolo scrive ai Corinzi: «*Non vogliate assoggettarvi a giogo estraneo con gli infedeli, poiché quale unione può esistere tra la giustizia e l'iniquità? O quale accordo tra la luce e le tenebre? O quale armonia tra Cristo e Belial? O quale cosa in comune tra il fedele e l'infedele? O quale accordo tra il tempio di Dio e quello degli idoli?*» (2Cor 6,14s). Gli Apostoli giungono a proibire anche il saluto a coloro che tradiscono Gesù con una vita disordinata o errori contrari alla fede (v. Rm 16,1 7s). Noi vediamo il comportamento equivoco di familiari compiacenti con divorziati, li giustificano, festeggiano i loro matrimoni civili. Gesù dice: «*Credete che Io sia venuto a metter pace sulla terra? No, vi dico, ma disunione, perché d'ora in poi vi saranno in una casa cinque persone distinte: tre contro due e due contro tre, padre contro figlio, figlio contro padre...*» (Lc 12,49s). Gravi compromessi si commettono partecipando a spettacoli immorali, a sfilate contrarie ai comandamenti, a votazioni di appoggio a partiti contrari alla Chiesa. Abbiamo perso il senso del peccato con un permissivismo e un buonismo che alimentano la confusione morale e sboccano nell'apostasia della Fede. Come discepoli della Verità, lottiamo con vigore per purificare il cuore da ogni compromesso con la menzogna e il peccato. Non distinguiamo in questo tra peccato grave e veniale: la verità a tutti i costi, senza compromessi: «*Beati i puri di cuore*».

## **I compromessi dottrinali**

La Verità è una unità coerente con se stessa e incompatibile con l'errore: *Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*. L'accettazione dell'errore, per quanto piccolo, inquina l'insieme. L'insegnamento di Gesù è una unità perfetta e infrangibile, e Gesù stesso ha voluto darci una garanzia della Sua Verità mediante la Scrittura, il Magistero infallibile e la Tradizione della Chiesa. Ha pregato perché

lo Spirito conducesse la Chiesa alla «*Verità tutta intera*» (Gv 15,13). Alla promessa del Pane di Vita ci fu la prima frattura tra i Suoi discepoli. Parecchi dissero: «*Questo parlare è duro*» (Gv 6,60). Gesù non rivelò il modo con cui si sarebbe realizzato il Pane di Vita, ma chiese l'atto di fede nella Sua Parola. Questa prima frattura di Cafarnao ha avuto seguito nelle numerose eresie sorte in seno alla Chiesa, che sono compromessi: si accetta l'insegnamento di Cristo dove piace, lo si rifiuta in qualche particolare non gradito. Così i luterani hanno escluso il Sacrificio Eucaristico, e tutti i fratelli separati vivono senza mai confessarsi. Sono fuori dalla Verità, anche se credono in altri insegnamenti di Gesù.

L'insegnamento dottrinale è molto importante, perché l'errore anche marginale è un virus che disintegra l'unità della Fede. Se non si ammette l'infallibilità di Pietro nei termini fissati da Cristo, si rimane sprovveduti in molti casi in cui la sicurezza della Fede viene compromessa: sulle molte questioni aperte dalla bioetica, ad esempio, chi mi dirà se è lecito o no l'uso degli embrioni, delle cellule staminali, dei contraccettivi...? L'ecumenismo è un giusto impegno della Chiesa, ma in che modo? Non certo attraverso l'accettazione delle eresie o delle false religioni negli incontri di Assisi. In ogni questione dottrinale occorre esaminare le implicanze. Un ecumenismo spensierato implica il rifiuto dell'unica redenzione salvifica, l'accettazione degli errori delle religioni pagane come la poligamia e la guerra santa, il rogo induista riservato alla vedova, e alla base un'idea falsa di Dio. È grave compromesso dare il voto a partiti atei, che combattono contro la Chiesa, che sostengono dottrine morali contrarie alla dottrina della Chiesa. Il compromesso del voto alle sinistre dato da sacerdoti e religiose nelle ultime elezioni ha rivelato come l'ignoranza e la mancanza di discernimento, oltre che di obbedienza al Magistero, può portare a gravissimi peccati di apostasia, con quei danni irreparabili alla società e alla Chiesa che già constatiamo nella paralisi economica, nella persecuzione alla Chiesa, nell'appoggio al piano massonico.

## **Il rispetto umano**

Occasione di molti compromessi è il rispetto umano, che induce a penose omissioni. Per esso non si interviene ad ammonire chi bestemmia, chi usa linguaggio osceno, chi scandalizza. Peggio ancora se si acconsente a chi esprime giudizi sbagliati in dottrina o morale, a chi parla contro la Chiesa o diffama il prossimo. Il Vangelo ci offre esempi meravigliosi di testimonianza, come la predicazione del Battista, il coraggio del cieco nato e di Zaccheo, il coraggio delle donne e di Giovanni ai piedi della croce, soprattutto l'amore e il coraggio della vergine Maria. Gesù dice: *«A chi Mi darà testimonianza davanti agli uomini, Io pure gli darò testimonianza davanti al Padre Mio che è nei Cieli; chi invece Mi rinnegherà davanti agli uomini, Io pure lo rinnegherò davanti al Padre Mio che è nei Cieli»* (Mt 10,32s).

## **Situazioni difficili**

In situazioni di compromesso i farmacisti sono indotti a vendere contraccettivi, i giornalisti a dare pornografia, i medici a fare abortire, il soldato a sparare in una guerra ingiusta... Dovendo vivere in un mondo pagano, le situazioni di compromesso impregnano la nostra convivenza e occorre chiarezza per comportarci secondo verità e giustizia. Come comportarsi in simili situazioni compromettenti? Vale il principio morale del duplice effetto: quando da un'azione deriva del bene e del male, l'azione da compiere dev'essere in sé buona; l'intenzione dev'essere rivolta unicamente al bene; il bene non dev'essere conseguito mediante il male; il bene deve essere tale da compensare il male non voluto. I contraccettivi si possono usare per scopo terapeutico, mai contro la vita. Il farmacista è costretto a tollerare che gli si chieda un contraccettivo, ma farà in modo che ciò non avvenga, e comunque non lo porgerà mai di sua iniziativa. Così in altre situazioni.

# LA CONFESSIONE [10]

di don Enzo Boninsegna\*

## 8. Il dolore dei peccati

### C'È VERA GIOIA NEL PECCATO?

C'è anche chi, pur dopo un diluvio di peccati, dice di non avvertire alcun dolore? È possibile? Io lo dubito, perché non può non esserci dolore dove c'è devastazione. Forse è solo questione di tempo: prima o poi la verità verrà a galla e presenterà il conto. *«Non ho mai avuto un attimo di gioia in tutta la mia vita di piacere... Come tutti i fiumi sboccano nel mare, così ogni voluttà sbocca nell'amarezza»*. Parola di Gabriele D'Annunzio, un esperto, un "professionista" del peccato. *«Non essendoci più alcun Dio, la solitudine non è più sopportabile... Bisogna aver visto questa sventura da vicino, bisogna averla sperimentata su di sé, bisogna esserne stati quasi distrutti, per non trovarvi più alcun aspetto divertente»*. Parole che il filosofo Nietzsche ha confermato col suicidio. Col suo romanzo *“La nausea”* il filosofo ateo francese Jean Paul Sartre mostra come non ci sia e non possa esserci spazio per la gioia in una vita guastata dal peccato più radicale, che è il licenziamento di Dio e la Sua cancellazione dalla vita dell'uomo. *«Ho raggiunto la piena abiezione morale»*, scrive nel suo diario (*“Il mestiere di vivere”*) Cesare Pavese, e poco sotto precisa che gli piace *«fare il porco ogni tanto»*. A poche righe di distanza scrive: *«Per sempre sono condannato a pensare al suicidio davanti a ogni imbarazzo o dolore. È questo che mi atterrisce: il mio principio è il suicidio, mai consumato, che non consumerò mai, ma che mi carezza la sensibilità»*. Quattordici anni dopo l'ha fatta finita con la vita.

La letteratura straripa di personaggi, illusi e venditori di illusioni, che hanno cercato di far fiorire la gioia senza Dio o contro Dio. Divenuti orfani del Padre, invece della gioia si sono trovati tra le mani e nel cuore dolore, disperazione e morte. Perché? Semplice! Lo spiega Johan-

nes Joergensen: «*Io pure ho voluto essere felice, ma la felicità non l'ho trovata. Allora pensai con Ibsen: "La menzogna non può far felici"*». E tutto ciò che si fa per negare l'esistenza di Dio o il Suo ruolo guida nei nostri confronti è la peggiore e più radicale delle menzogne. "Uccidere" Dio significa spegnere la luce e trovarsi nel buio più fitto, là dove certamente la gioia non può stare di casa. «*Non ogni gioia porta a Dio, ma Dio porta sempre alla gioia*» (Proverbio tedesco). Ma se anche esistesse in circolazione un peccatore "allegro", ciò non significherebbe che il peccato generi gioia, ma solo che il diluvio di peccati annega la coscienza, al punto tale da non aver più la capacità di percepire come malattie le proprie colpe e le conseguenze che ne derivano. Un po' come un malato in coma: è in una situazione gravissima, eppure... non sente alcun dolore.

## VARI TIPI DI DOLORE

**1) Dolore falso** – Se il dolore consistesse "solo" nel dispiacere di dover pagare le conseguenze delle proprie colpe, non sarebbe vero. Un assassino che fosse addolorato "solo" per il rischio di finire in galera e non anche, soprattutto, per il male che ha fatto alla sua vittima e ai suoi congiunti, mostrerebbe un dolore senza amore e quindi falso, perché il dolore vero solo quando è espressione di amore. **2) Dolore debole** – C'è invece un dolore vero, ma debole, e perciò chiamato "imperfetto", quando la prima preoccupazione che emerge (non la sola, però) è per quello che si dovrà pagare per le proprie colpe: «*Desidero confessarmi, perché non voglio rischiare di finire all'inferno*». Non è molto, ma se è unito al Sacramento della Confessione, questo dolore è sufficiente per ottenere il perdono, perché, anche se in maniera larvata, è presente un certo dispiacere di aver offeso Dio. Senza il Sacramento della Confessione, invece, questo livello di dolore non basta. **3) Dolore pieno** – Quando invece si arriva alla sofferenza per aver offeso Dio, per aver contribuito a crocifiggere Gesù e per aver danneggiato la Chiesa con le nostre colpe, allora siamo in presenza di un dolore "perfetto", che è la massima espressione di amore, perché privo anche solo della più pallida ombra di egoismo. In ordine di tempo, però, può affiorare per prima

la sofferenza per essersi fatti male e solo dopo la sofferenza di aver offeso Dio. Com'è avvenuto per il “*figlio prodigo*” che, partendo dalla sofferenza che sentiva per la fame, per la sua vita randagia e fallita, è arrivato a intravedere e capire la sofferenza di suo padre e a voler mettere fine a tanto assurdo dolore. Chi arriva a questo tipo di dolore non usa Dio per ridare a se stesso la gioia, ma “torna a casa” per ridare a Dio la gioia di aver ritrovato un figlio perduto. Un esempio tra i più alti di questo tipo di dolore, tutto impastato di amore, ci viene dal “*buon ladrone*”. Sforzandosi di ignorare le sue sofferenze, che considerava pienamente meritate, tanto da dire all'altro ladrone: «*Noi soffriamo giustamente*», si è preoccupato solo per le sofferenze immeritate di Gesù: «*Egli invece non ha fatto nulla di male*» (Lc 23,41).

## **IL DOLORE DI ALCUNI PECCATORI**

Ci riferisce la Bibbia che il Re Davide, dopo aver commesso adulterio e aver fatto uccidere il marito dell'amante, avendo compreso grazie al profeta Natan la gravità del suo peccato, disse: «*Pietà di me, o Dio... Riconosco la mia colpa... Contro di Te, contro Te solo ho peccato...*» (Sal 50,5-6). Sentiva così acutamente il torto commesso contro Dio, da non prendere quasi in considerazione le altre conseguenze derivate dalla sua doppia e gravissima colpa. Per mancanza di coraggio, l'Apostolo Pietro ha rinnegato Gesù per tre volte, ma poi, presa coscienza del suo peccato, «*uscito all'aperto, pianse amaramente*» (Mt 26,75). Di una prostituta, a tutti nota in città, il Vangelo riferisce che, dopo aver trovato Gesù, «*stando dietro, presso i piedi, piangendo cominciò a bagnarli di lacrime*» (Lc 7,38). Il pianto non è dolore, tanto che ci può essere un dolore senza pianto e un pianto senza dolore. È comunque, nel caso dell'Apostolo Pietro e della donna che ha bagnato di lacrime i piedi di Gesù, il segno di un dolore profondo.

## **IL NOSTRO DOLORE**

A noi, per la validità della Confessione, non sono richieste le lacrime, ma un dolore sincero, questo sì! Il dispiacere di aver offeso il Signore, di aver contribuito in modo decisivo a far morire Gesù sulla

croce, di aver rovinato l'opera di Dio in noi stessi, di aver danneggiato seriamente la Chiesa, e tutto questo anche se il nostro peccato è rimasto nascosto agli occhi degli uomini ed è noto solo a Dio. Se poi abbiamo fatto del male a qualche persona, il dolore deve estendersi, ovviamente, anche a questo aspetto. Non servono le lacrime per la sincerità del dolore. D'accordo! Ma almeno si abbia il buon senso e la dignità di non ridere nel confessionale nel confessare le proprie colpe. «Padre, ho bestemmiato»... qualcuno lo dice ridendo. Sarà un risolino di imbarazzo, più che di leggerezza? Mah?! Misteri del cuore umano! Penso comunque non sia proprio il caso di ridere quando ci si accusa di aver sputato in faccia a Dio qualche offesa o di aver fatto qualche altro peccato grave. Chi, dovendo comunicare di aver investito un bambino in strada, andrebbe a dirlo ai genitori con dei risolini... sia pure di imbarazzo?

## **UN DOLORE IMMENSO, MA NON VERO**

Se c'è chi ride, c'è anche chi si dispera per i propri peccati, fino a pensare che Dio non lo voglia o non lo possa perdonare. Questo dolore, che non può piacere al Signore e che fa da ostacolo alla Confessione e al perdono, sembra nascere da un amore sincero e da una grande umiltà, ma viene invece da un grande orgoglio: il peccatore pensa che la sua colpa sia più grande della bontà di Dio; di fatto si mette più in alto del Signore: si crede più capace lui nel produrre del male che Dio nel produrre del bene, più capace lui nel peccare che Dio nel perdonare. Capostipite e "santo patrono" di tutti i disperati è Caino: «*Troppo grande è la mia colpa per ottenere il perdono*» (Gn 4,13). Un ottimo discepolo, che ha superato il suo maestro di disperazione, è stato Giuda: ha riconosciuto la sua colpa: «*Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente*», ma, non credendo che l'amore di Gesù fosse più grande del suo peccato... «*andò ad impiccarsi*» (Mt 27,4-5). Se si fosse lasciato rinnovare dal perdono, sarebbe diventato, come gli altri Apostoli, un pilastro su cui si regge la Chiesa, e invece... Chi finirà all'inferno, ci andrà non per il grande numero o per la gravità dei suoi peccati, che potevano essere perdonati, ma per la mancanza di pentimento: per non aver voluto riconoscere le sue colpe o per averle credute imperdonabili. Ci dice

infatti il Signore: «*Lavatevi, purificatevi... cessate di fare il male... Su, venite... Anche se i vostri peccati fossero color rosso scarlatto, diventeranno bianchi come la neve... Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana*» (Is 1,16.18). Gesù sulla croce non solo ha perdonato ai Suoi assassini, ma, assumendo a loro vantaggio il ruolo di avvocato difensore, li ha scusati davanti al Padre Suo: «*Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno*» (Lc 23,34). Santa Teresa di Lisieux diceva: «*Se anche avessi sulla mia coscienza tutti i peccati, di tutti gli uomini, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ancora andrei piena di fiducia ai piedi di Gesù, certa che mi perdonerebbe*». A chi credere: a Caino e a Giuda?... o a Dio, a Gesù e a Santa Teresa di Lisieux?

## MANIFESTAZIONE DEL DOLORE

Prima di ricevere l'assoluzione il penitente è invitato dal sacerdote ad esprimere dolore per le sue colpe. Non è **un atto facoltativo e tanto meno inutile**. Nella Confessione, tutto ciò che è nascosto deve emergere e manifestarsi sensibilmente: emergono e si manifestano i peccati svelati dal penitente, emerge e si manifesta il perdono di Dio con le parole pronunciate dal sacerdote e deve emergere anche il dolore con parole appropriate. La formula più usata è l'«*Atto di dolore*»; un'altra molto usata, soprattutto in certe zone, è «*O Gesù d'amore acceso...*». Altre formule sono: il «*Padre nostro...*», il «*Confesso a Dio onnipotente...*», l'«*Agnello di Dio...*». Forse sarebbe il caso di proporre tutti la stessa preghiera, per la semplice ragione che qualche fedele, che proviene da un'altra parrocchia, davanti all'imbeccata che gli si dà: «*Dica l'Atto di dolore*», oppure qualche altra formula, non capisce e bisogna star lì a chiedere quale preghiera dice abitualmente. Purtroppo, qualcuno risponde che nella sua parrocchia non gli viene richiesto di dire alcuna preghiera... Evidentemente là ci sono preti con «più fantasia» e... più «buoni»... perché fanno gli sconti. Non faccio commenti! Li lascio immaginare.

[10-continua]

\* tratto da «*Un Confessore... si confessa...*», pro manuscripto, 1999

# BENEDETTO XVI

## E LA MESSA PRECONCILIARE

*di don Ennio Innocenti, del Clero Romano*

Il Concilio Vaticano II aveva votato all'unanimità (anche Mons. Lefebvre aveva consentito) un documento in cui auspicava una riforma liturgica che favorisse maggiore partecipazione. Ma l'attuazione di questa riforma non fu punto unanime e suscitò forti e apprensive critiche (anche fra i cardinali) che raggiunsero il culmine quando fu pubblicata una definizione di Messa (poi corretta) assolutamente insoddisfacente. Purtroppo la nuova edizione del rito della Messa fu imposta con una energia esagerata, tanto da dare l'impressione di voler proibire il rito precedentemente praticato (anche se esso veniva permesso ai sacerdoti più anziani). Anche questa durezza provocò critiche risentite.

Nonostante la sua generale accettazione, la riforma non ottenne i risultati sperati (prevalendo la superficialità della partecipazione) diventando, anzi, una bandiera di più ampia e aspra contestazione. Giovanni Paolo II raccomandò per due volte ai Vescovi di essere benigni verso coloro che preferivano il rito praticato prima del Concilio, ma molti Vescovi, anche in Italia, non si mostrarono affatto di uguale sentimento, si mostrarono perfino sprezzanti verso i gruppi che chiedevano la soddisfazione del loro diritto.

Così Benedetto XVI è stato costretto a legiferare lui stesso: adesso i gruppi che vogliono il rito preconciare non hanno bisogno di chiedere ai vescovi, basta che s'intendano direttamente coi sacerdoti. Non sarà tutto facile, a partire dal ritrovamento dei libri del 1962, ma personalmente ritengo che se i parroci daranno un po' di spazio alla celebrazione in latino della Messa secondo il Messale Romano del 1962, non urgeranno affatto le richieste oggi ammesse dal Papa. Anche le critiche per la Messa detta di Paolo VI non finiranno presto. Soprattutto, a mio parere, per la nuova formula dell'offertorio e per la nuova formula della consacrazione del vino in sangue. Le preghiere

offertoriali precedenti puntualizzavano significati dogmatici tridentini importanti, mentre le nuove sono generiche (perfino ripetitive). La nuova formula della consacrazione del vino ha modificato le parole di Gesù, trasmesse dal testo ispirato: **molti non** è uguale a **tutti**, è innegabile (e l'intenzione dei riformatori che hanno preferito **tutti** è certamente discutibile). Aggiungo che i parroci troveranno poco apprezzabile la partecipazione consentita dalla messa antica in confronto di quella riformata. Si potrà rendere più partecipativa, la messa antica, con la proclamazione in italiano delle letture bibliche, come aveva previsto il documento conciliare votato all'unanimità (anche se sorgeranno obiezioni per **alcune** traduzioni approvate). Inoltre, sarà bene ammorbidire le rubriche antiche interpretando bene il "segreto" nel senso di sottovoce, ma udibile. Inoltre, coerenza vuole che si ritorni al gregoriano.

Forse, così, anche le principali esigenze pastorali di partecipazione saranno soddisfatte. **Servatis servandis**, s'intende, e – in primis – una predicazione omiletica intonata al rito celebrato.

## INDICE

Occhio per occhio .....	1
Crisi post conciliare [5] .....	3
La regalità sociale di nostro Signore Gesù Cristo [14] .....	7
Leone XIII e il neo-tomismo .....	12
Il migliolo a Satana .....	21
La Confessione [10] .....	26
Benedetto XVI e la Messa preconciliare .....	31